

IL LINGUAGGIO DEI 55 GIORNI CHE CAMBIARONO
L'ITALIA. ANALISI DEI DOCUMENTI SCRITTI
DALLE BRIGATE ROSSE DURANTE IL SEQUESTRO
DI ALDO MORO

*The language of the 55 days that changed Italy. Analysis
of the documents written by the Red Brigades during
the kidnapping of Aldo Moro*

Matteo RE

Universidad Rey Juan Carlos

Fecha final de recepción: 15 de noviembre de 2012

Fecha de aceptación definitiva: 22 de diciembre de 2012

RIASSUNTO: In questo articolo si analizza il linguaggio adottato dalle Brigate Rosse nella stesura dei nove documenti scritti e diffusi durante il periodo che va dal sequestro dell'onorevole Aldo Moro alla sua morte. Dopo quei 55 giorni l'Italia, al meno dal punto di vista politico, cambiò sensibilmente. Il compromesso storico proposto da Enrico Berlinguer e abbracciato dallo stesso Moro cessò di esistere, il Partito Comunista Italiano si allontanò dall'area di governo e cominciò a perdere consenso, la Democrazia Cristiana, in forte difficoltà fino a quel momento, riacquistò vigore e si mantenne salda al governo per ancora diversi anni. Le Brigate Rosse, da parte loro, proseguirono con le loro azioni violente. Nei loro scritti, come vedremo, il linguaggio adottato si avvicina a quello della comunicazione politica piuttosto che a quello del linguaggio della criminalità. Il lessico e la struttura morfosintattica seguono delle caratteristiche che si ripetono in ognuno dei nove comunicati rendendo così l'idea di un corpus unitario dalle caratteristiche concrete.

Parole chiave: Linguaggio, Brigate Rosse, terrorismo, Italia.

ABSTRACT: This article analyzes the language used by the Red Brigades in the drafting of the nine documents which were written and circulated from the period of Aldo Moro's

kidnapping until his death. After those 55 days, from the political point of view, Italy changed significantly. The «historic compromise» proposed by Enrico Berlinguer and embraced by Aldo Moro ceased to exist, the Italian Communist Party distanced itself from the government and started losing support. The Christian Democratic Party, which had lost a lot of power by the time, regained strength and continued to remain firmly in the government for several years. The Red Brigades, on their part, continued perpetrating violent actions. In their texts it is clear that the language adopted comes closer to a political communication rather than a criminal discourse. The vocabulary and the morphosyntactic structures follow the characteristics repeated in each of the nine reports, thus gathering the idea of a unitary corpus with concrete characteristics.

Key words: Language, Red Brigades, terrorism, Italy.

1. INTRODUZIONE

Raramente un avvenimento è riuscito a marcare la storia di un Paese come quello che avvenne tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978 a Roma. In quei cinquantacinque giorni che hanno cambiato l'Italia, tanto per citare un'opera che proprio di questo tema ha cercato di studiare le conseguenze¹, le Brigate rosse hanno sequestrato e ucciso il presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro. Poco meno di due mesi, quindi, che hanno «fagocitato i precedenti trent'anni di intensa attività politica» dello statista (Ceci, 2008: 4). Che un'azione di questa ferocia sia avvenuta in un momento di pace e non sia stata invece una logica rappresaglia dettata da una reazione obbligata a uno scenario bellico o dittatoriale, ne acuisce la drammaticità. Molto di ciò che avvenne negli ultimi giorni di vita dello statista è tutt'oggi avvolto nel mistero. L'opinione ormai diffusa tra storici ed analisti è quella che il presidente della Democrazia Cristiana sarebbe comunque dovuto morire, che il suo destino fosse già stato scritto e che la permanenza nel «carcere del popolo» non sia stata che una farsa inutile e crudele. Emmanuel Amara analizzando l'intervista da lui realizzata a Steve Pieczenik, l'esperto americano giunto in Italia per collaborare con il Viminale, svela che «per conservare la stabilità dell'Italia Aldo Moro andava sacrificato» (Amara, 2008: 143). Parole dure, durissime, che fanno seguito ad altre altrettanto sconvolgenti: «la ragion di Stato ha prevalso totalmente sulla vita dell'ostaggio» (Amara, 2008: 172); «siamo stati noi a mettere il dito dei brigatisti sul grilletto della pistola» (Amara, 2008: 173). Ferdinando Imposimato e Sandro Provvigionato concordano con Amara e lo dimostrano sin dal titolo del loro libro, un eloquente *Doveva morire*, che non lascia alcun dubbio sulle ipotesi seguite dal magistrato e dal giornalista. In circa quattrocento pagine con innumerevoli riferimenti a materiale autentico vengono analizzate le trame

¹ Il riferimento è al libro di IMPOSIMATO, Ferdinando. 2013. *I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia*. Roma: Newton Compton Editori. In queste pagine, il magistrato, che fu giudice istruttore nel processo per il rapimento di Aldo Moro, fornisce delle nuove interpretazioni sia quanto accaduto con Moro. Si tratta di un'opera di denuncia, che non risparmia dichiarazioni ad effetto ed implicazioni impensate ed impensabili. Del resto, una parte della storia di quanto avvenne in quei cinquantacinque giorni è tuttora avvolta nel mistero.

osure nascoste dietro quanto avvenuto con Aldo Moro e si enumerano i nemici che il politico si era attirato negli anni. Anche in questo caso la figura di Pieczenik è centrale, le sue dichiarazioni sull'inevitabilità della morte del sequestrato vengono ovviamente citate (Imposimato e Provvionato, 2008: 117). Provvionato ribadisce nella prefazione di un altro suo libro, il già citato *I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia*, la necessità di sacrificare lo statista democristiano per salvare «patria e legalità» (Imposimato, 2013: 14).

Vi è tuttavia chi, come Vladimiro Satta o Giovanni Sabbatucci, si rifiuta di accettare in maniera eccessivamente semplicistica un'interpretazione che vede un Aldo Moro spacciato sin dall'inizio e considera che le Brigate Rosse siano state eterodirette. Entrambi concordano sul fatto che «gli assalitori, nel momento in cui la mattina del 16 marzo l'uomo politico venne a trovarsi alla loro mercé, evitarono di sparargli, bensì lo sequestrarono, con tutte le incognite che ciò comportava per la sua futura sorte» (Satta, 2003: 17; Sabbatucci, 199: 220). In effetti una domanda sorge spontanea: perché rischiare di essere scoperti mantenendo sequestrato uno dei personaggi politici più rilevanti dell'intero arco parlamentare, se poi l'unica via di uscita era quella di eliminare l'ostaggio?

Una delle conseguenze più immediate dell'omicidio di Aldo Moro è senza dubbio la deriva verso la fine del compromesso storico, vale a dire quell'accordo non scritto tra Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista Italiano, e lo stesso leader della Democrazia Cristiana, secondo il quale le due forze più rappresentative del paese si sarebbero dovute avvicinare e cercare una governabilità congiunta. In una nazione come l'Italia, spiegava Berlinguer, equativamente divisa tra cattolici e comunisti, non poteva governare una coalizione che rappresentava a mala pena il 51% della popolazione. Inoltre, la Democrazia Cristiana sempre secondo il segretario del PCI, non poteva essere considerata come un elemento storico, ma si trattava piuttosto di una realtà varia e mutevole. Una collaborazione tra i due patiti con la finalità comune di difendere gli interessi della nazione era auspicabile.

La proposta di un governo di larghe intese viene avanzata dal politico comunista nel 1973 dalle pagine di *Rinascita* pochi giorni dopo il golpe di Pinochet in Cile (Berlinguer, 1985: 45-75). Berlinguer teme infatti che qualcosa di simile possa accadere anche in Italia, così propone di ristrutturare quel consenso che si era formato alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale. Solo così, secondo il segretario comunista, l'Italia sarebbe uscita dalla crisi in cui si trovava².

L'avvicinamento tra PCI e DC incontra numerosi ostacoli. Aldo Moro, all'interno del suo partito, deve convincere i dorotei, quella corrente conservatrice, interna al partito, affine alle gerarchie ecclesiastiche e industriali ma da sempre ostile ad una apertura al centro sinistra e assai refrattaria a una collaborazione con

² Si veda gli articoli apparsi su *Rinascita* i giorni 28 settembre, 5 e 12 ottobre intitolati *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*.

i comunisti³. Ad una lotta interna ne va aggiunta una altrettanto delicata a livello internazionale. Se dieci anni prima, agli albori della collaborazione tra democristiani e socialisti la situazione esterna al Paese era favorevole, in questo momento non vi sono segnali positivi da nessuna parte. All'inizio degli anni sessanta alla Casa Bianca vi era Kennedy, il quale, senza essere certamente un accanito ammiratore della sinistra europea, non impose un allontanamento tra democristiani e socialisti; il Concilio Vaticano II aveva aperto la Chiesa a visioni più progressiste e la situazione economica mondiale si manteneva prospera (soprattutto per l'Italia che stava vivendo il suo «miracolo economico») (Bello, 2011: 102). Nei primi anni settanta quelle premesse che fecero sì che il centro-sinistra si mantenesse al governo per quasi dieci anni non vi sono più. Né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica vedevano con gradimento quella strana alleanza. Per gli americani l'ingresso di un partito comunista nell'area di governo di un Paese sul quale manteneva una importante influenza, oltretutto in un periodo così delicato come quello della Guerra Fredda, non era accettabile⁴. L'Unione Sovietica, dal canto suo, non poteva permettere che un partito comunista arrivasse al potere abbracciando il riformismo occidentale, accantonando il concetto di partito unico e inserendosi all'interno di un arco parlamentare ampio. Oltre a quanto sin ora analizzato, va aggiunto l'atteggiamento di Aldo Moro durante il suo mandato come Ministro degli Esteri (quattro volte dal 1964 al 1974). La sua attenzione verso i paesi del Mediterraneo comportava automaticamente un'incompatibilità con la politica americana nei confronti del conflitto arabo-israeliano, ma anche la sua propensione nei confronti dell'Onu a discapito dell'egemonia statunitense (Mastrogregori, 2008: 105).

Per questi contrasti internazionali, molte volte il caso Moro viene analizzato come una specie di fenomeno a sé stante, come se si trattasse di un'azione che va al di fuori della competenza strettamente vincolata alle Brigate Rosse. In effetti, l'idea che al sequestro e al successivo omicidio dello statista abbiano partecipato servizi segreti di varie nazioni non è affatto farneticante. Tuttavia bisogna fare attenzione prima di sferrare accuse gravi in questo senso. Agostino Giovagnoli afferma che «le conoscenze acquisite finora indicano che Moro è morto perché le Brigate Rosse avevano deciso di ucciderlo e perché non intervenne alcun elemento che riuscisse a fermarle», ciò significa, prosegue lo storico, che «la responsabilità della sua morte è di chi l'ha ucciso, dei suoi compagni e dei loro sostenitori, nonché dei loro mandanti occulti, se ci furono» (Giovagnoli, 2005: 259). Secondo una visione meno lineare, promossa specialmente da Sergio Flamigni, le trame occulte intorno a ciò che avvenne con Moro furono

³ La denominazione di dorotei si deve al fatto che il 9 marzo 1959 alcuni alti esponenti della Democrazia Cristiana si riunirono nel convento di Santa Dorotea a Roma. Lì considerarono l'opportunità di respingere qualsiasi velleità di governi di centro-sinistra e promossero invece il centrismo che fino a quel momento aveva dato dei risultati positivi, incanalando il paese nel miracolo economico. Moro partecipò alla corrente Dorotea, sino a che nel 1968 se ne staccò assumendo una politica sempre più orientata verso la sinistra.

⁴ Negli Stati Uniti né Nixon né Ford accettarono il compromesso storico. Il segretario di Stato di Nixon, Henry Kissinger, manteneva inoltre un'ostilità quasi personale con Aldo Moro.

innumerevoli (Flamigni, 2003)⁵. In questo articolo vedremo che effettivamente delle zone d'ombra sono tuttora presenti.

2. IL LINGUAGGIO DEL TERRORISMO

Si è scritto molto sul linguaggio del potere, sul potere del linguaggio, sul linguaggio della politica, ma ci si è soffermati meno ad analizzare la lingua che viene adottata dai gruppi terroristici. Questo tipo di violenza, che prevede l'omicidio a grande scala come atto di forze per ottenere a cambio dei benefici politici, può far pensare ad una lingua molto vicina a quella della criminalità. Tuttavia, se analizziamo i comunicati delle principali organizzazioni terroristiche a cui possiamo accedere, ci renderemo conto che il paragone lingua della criminalità/lingua del terrorismo è molto forzato e in certi casi del tutto scorretto.

Innanzitutto non è facile trovare un accordo per una definizione univoca e accettabile in senso oggettivo su ciò che sia e rappresenti il terrorismo. La storia in questo non aiuta, dato che organizzazioni che oggi sono considerate legali e la cui lotta è legittimata a livello internazionale, in passato erano considerate terroristiche. Le divergenze di opinione in merito sono evidenti anche tra Stati Uniti e Unione Europea. È curioso infatti scoprire che i primi non contemplano nessuna organizzazione lealista nordirlandese tra i gruppi terroristici, mentre l'Europa ha da poco aggiunto Hezbollah nella sua lista nera. Gli attentati alle torri gemelle dell'11 settembre 2001, come è noto, hanno imposto un'attenzione sino al momento sconosciuta nei confronti del terrorismo internazionale. Il Dipartimento di Stato americano ha allargato la sua lista dei gruppi considerati terroristici e oggi comprende un elenco di 52 organizzazioni armate⁶. L'Unione Europea, il 27 dicembre del 2001, concordò una posizione comune nei confronti della lotta al terrorismo. Il primo elenco comprendeva solamente 13 gruppi violenti a cui durante questi anni se ne sono aggiunti altri sino ad arrivare 38 attuali⁷.

⁵ I contrasti tra chi dietro a quanto avvenuto con Moro non intravede nulla di occulto e chi invece si sono molto accesi. Gli uni accusano gli altri di dietrologia, di voler a tutti i costi vedere dietro alla realtà elementi distorsivi che hanno come scopo quello di creare una realtà occulta. Che dietro al delitto del presidente della Democrazia Cristiana si celi qualcosa di strano è comunque innegabile e lo vedremo analizzando i testi scritti dai brigatisti comparandoli con i fatti, tuttavia non va dimenticato che nell'atto pratico chi uccise Aldo Moro furono i terroristi delle Brigate Rosse e chi firmò i comunicati di rivendicazione furono Mario Moretti (leader brigatista) e i suoi compagni. Ci tengo a sottolineare questo concetto perché troppo spesso si cade nella tendenza di affievolire le responsabilità delle Brigate Rosse cercando di dimostrare che fossero eterodirette.

⁶ Per l'elenco delle organizzazioni considerate terroristiche da parte del Dipartimento di Stato americano si veda <http://www.state.gov/j/ct/rls/crt/2012/209989.htm>.

⁷ Posizione Comune 2001/931/PESC del Consiglio, 27 dicembre 2001. L'ultimo aggiornamento è la Decisione 2014/72/PESC del 10 febbraio 2014.

Il concetto in sé di terrorismo è alquanto ambiguo. Eduardo González Calleja nel suo libro *El laboratorio del miedo*, in cui si analizza l'evoluzione del terrorismo dai sicari sino ad Al Qaeda, dedica oltre cinquanta pagine alla ricerca di una possibile definizione di uno dei termini più massmediatici della storia del presente senza però riuscire a trovare un concetto unificatore e ampiamente accettato (González Calleja, 2013: 25-77). Di fronte a questa difficoltà, non ci proponiamo di proporre un'ennesima definizione di terrorismo, ci affideremo invece a quanto sostenuto in merito da Walter Laqueur, il quale ritiene che il terrorismo sia apparso in così tante forme, diverse e differenti situazioni che una definizione esauriente è impossibile. Un osservatore lo conoscerà semplicemente quando lo avrà visto (Laqueur, 1977: 5).

Secondo Bonnie Cordes, studioso delle dinamiche letterarie dei gruppi terroristici occidentali, esiste una contraddizione fondamentale all'interno di tali organizzazioni dal momento che utilizzano metodi che sono considerati oggettivamente terroristici, ma ne rifiutano categoricamente tale definizione. «Mentre un criminale potrebbe accettare di essere considerato un criminale, un terrorista negherà di essere terrorista». Mail rifiuto non è di tipo semantico, si tratta invece di un'autoreferenzialità che predilige il concetto di lottatori per la libertà, rivoluzionari e stabilisce invece che lo Stato sia terroristico (Cordes, 1988: 150).

All'interno delle dinamiche terroristiche, vi è un'accezione particolarmente interessante che fa riferimento al linguaggio utilizzato. Già da un punto di vista lessicale ci rendiamo conto che dagli attentati dell'11 settembre 2001, qualcosa è cambiato. Ci siamo abituati a quel «linguaggio collaterale» (Collins e Glover, 2002)⁸. Parole come *fondamentalismo*, *giustizia*, *libertà*, sono state utilizzate in maniera abusiva, privilegiando il significato connotativo a quello denotativo, infliggendo cioè al vocabolo un valore modificato. Secondo John Morley «il significato valutativo di un item lessicale non esaurisce nell'item ortografico ma si estende al contesto circostante. Il significato comprende, in questo senso, l'aura buona o cattiva che accompagna l'item lessicale»⁹. Avremo così dei lessemi che diventano una specie di *vox media*, un termine potenzialmente neutro che acquista il suo significato specifico grazie ai suoi modificatori (Santulli, 2005: 92): la giustizia sarà quindi *giusta* o *ingiusta* dipendendo da chi la esercita. Secondo la logica terroristica la giustizia rivoluzionaria è la unica che attinge ad acque limpide, mentre quella dello Stato è invischiata in una melma spessa e torbida e darà vita così ad un risultato ossimorico come quello di una giustizia-ingiusta.

Lo svuotamento semantico è a sua volta una tecnica che viene utilizzata abbondantemente nei comunicati di stampo terroristico. Troviamo parole che hanno

⁸ Si consiglia la lettura del libro di Collins e Glover per far luce su come sia stato utilizzato e distorto il linguaggio americano nei mezzi di comunicazione e a livello di dialettica politica dopo gli attentati alle Torri Gemelle di New York.

⁹ Si veda la prefazione all'edizione italiana di *Collateral Language* scritta da Roberto Cagliero, pp. 9-10.

perso il loro giusto peso. Quando per esempio si parla di *prigione del popolo* si cerca di fornire una visione più tenue di ciò che in realtà tenue non è affatto. I *sequestrati* passeranno ad essere i *prigionieri* (come se si trattasse di una guerra); una vittima non è mai *uccisa*, ma *giustiziata* (un atto di giustizia, e non un'azione criminale); una *sentenza* e una *condanna a morte* sono termini presi in prestito dal linguaggio forense, ma vengono spogliati degli atti legali che tale linguaggio accompagnano: un tribunale, un giusto processo, degli avvocati, un appello. Un *autofinanziamento* è una volgare *rapina* (Veres, 2006: 88).

L'uso del passivo è percepito come segnale di maggiore distacco: «la costruzione passiva evoca l'agente ma lo lascia in una posizione decentrata, ai margini del palcoscenico della rappresentazione» (Santulli, 2005: 110). Le tecniche linguistiche analizzate sino ad ora hanno un loro riscontro in un linguaggio settoriale ben più elevato rispetto a quello del terrorismo o della criminalità. In politica, o più in generale nel linguaggio del potere, si fanno ricorso a queste tecniche per cercare di dissuadere o persuadere l'interlocutore, per trasmettere un'immagine di sé quanto mai edulcorata, per giustificare determinate azioni.

Marina Fernández Lagunilla in un suo lavoro di ricerca divide questo tipo di linguaggio (politico) in discorso del potere e parole del potere. Le proprietà discorsive andranno analizzate basandosi su dettami propri della pragmatica, per cui per arrivare a conoscere in maniera soddisfacente un testo non possiamo prescindere dal contesto. Nel campo che stiamo analizzando il contesto è ancor più importante, dal momento che le conseguenze delle azioni dei brigatisti portarono la morte a sei persone (cinque uomini della scorta e il presidente Moro). I fattori non linguistici che condizionano il discorso sono quindi da prendere in considerazione in ogni momento. Decodificheremo i testi delle Brigate Rosse solo se conosceremo alla perfezione ciò che stava avvenendo in Italia in quel momento, ma saremo ancora più precisi se riuscissimo a capire ciò che in quei giorni avveniva nell'appartamento in cui Moro era tenuto prigioniero.

Il pronome personale «noi» e il possessivo «nostro» sono utilizzati per indicare l'unità del gruppo, la sua coesione e la sua strategia unitaria. Ma, come vedremo analizzando a fondo i comunicati, le Brigate Rosse si riferiranno a loro stesse anche in un'altra maniera. Lo stile del linguaggio è prevalentemente nominale. In questa maniera si crea un distanziamento tra ciò che è redatto e l'autore del testo. Chi scrive vuole creare nel lettore una sensazione di impersonalità e di oggettività (Núñez Ladevéze 1992: 60). Nei comunicati, l'uso dei pronomi deittici crea molto spesso la polarizzazione tra il *noi* e il *loro*, in cui il primo trasmette una concezione positiva, mentre il secondo negativa (Van Dijk, 1999: 56).

L'uso del doppio linguaggio, vale a dire l'utilizzo di espressioni o parole vaghe, semanticamente equivoche (ambigue o ambivalenti) (Fernández Lagunilla, 2009a: 36), la metafora (soprattutto quella militare), le espressioni idiomatiche, le frasi fatte (specialmente gli slogan politici) sono tutte strutture linguistiche presenti all'interno del linguaggio del terrorismo. Non manca un altro riadattamento dal linguaggio politico, quello che Fernández Lagunilla descrive come «intenzione agitativa». Infatti,

l'intenzione dei comunicati brigatisti non è solamente quella di «far sapere», ma è soprattutto quella di «incitare a fare» (Fernández Lagunilla, 2009a: 48). Rilevante sarà anche la presenza di insulti diretti prevalentemente alle vittime (uccisi o sequestrati) e allo Stato italiano oltre che alle categorie come i politici o le forze di sicurezza. Infine va sottolineato l'abuso di uno stile ampolloso e ripetitivo.

È evidente che anche il lessico prevede degli adattamenti a un linguaggio che per certi versi potrebbe sembrare settoriale. Andrebbe probabilmente stabilito chi è l'autore delle modificazioni lessicali presenti nei testi: i terroristi che redigono i loro comunicati o la stampa che ne parla? È indiscutibile che i mezzi di comunicazione abbiano avuto un'importanza fondamentale nello sviluppo di un determinato linguaggio, che ai tempi delle Brigate Rosse i terroristi vennero definiti *fantomatici esedicienti*, facendo brancolare nel buio sia i cittadini italiani che le forze dell'ordine. Le BR usano i media per ingigantire le loro azioni. Dai media ottengono una pubblicità del tutto gratuita oltre che un lessico nuovo. Ad ogni modo, rimanendo unicamente vincolati ai comunicati, sarà da chiarire l'uso connotativo delle parole a discapito di quello denotativo. La carica emotiva assume un'importanza rilevante nel lessico dei terroristi. Le parole chiamano all'azione, vogliono motivare gli altri membri della banda armata, ma al contempo desiderano gettare ombre sullo Stato italiano, creando dubbi sulla sua efficienza e sulla sua integrità morale e strutturale. Anche il disfemismo è spesso utilizzato nei comunicati delle Brigate Rosse, così come la sineddoche (Fernández Lagunilla, 1999b: 45). La parte per il tutto è spesso ricorrente, specialmente quando i terroristi pretendono di erigersi a difensori del popolo, dell'intera popolazione italiana o della totalità dei lavoratori, come se questi avessero effettivamente chiesto aiuto alle Brigate Rosse. In realtà, chi ha adottato un atteggiamento di favore nei confronti di Curcio e del suo gruppo (o di Moretti dal 1974 in poi) era solo una parte molto esigua della popolazione (Núñez Ladevéze, 2002: 52)¹⁰.

3. A POCHI GIORNI DAL SEQUESTRO

Il primo comunicato delle Brigate Rosse dopo la strage di via Fani viene divulgato il 18 marzo. Il giorno successivo viene pubblicato su tutti i giornali accompagnato dalla foto che i terroristi hanno scattato al presidente della Democrazia Cristiana: la camicia sbottonata, lo sguardo trafelato, alle spalle un drappo rosso con la scritta Brigate Rosse e la stella a cinque punte. Senza dubbio si tratta di una delle istantanee più famose di tutta la triste vicenda legata all'organizzazione armata marxista-leninista e alle sue azioni criminali, il cui scopo è quello di rappresentare «l'uomo di potere in cattività» (Belpoliti, 2008: 14). Sin da subito si assiste ad una vivisezione del comunicato. Tra le varie ipotesi sul possibile autore del testo, si sfocia in analisi

¹⁰ Riguardo al concetto che si è appena analizzato, vale a dire l'utilizzo sineddoticco di alcuni concetti Luis Núñez Ladevéze ha scritto riferendosi all'ETA. Tuttavia noi riprendiamo il concetto e lo estendiamo alle Brigate Rosse dal momento che si tratta di un pensiero liberamente applicabile a qualsiasi tipo di organizzazione terroristica.

linguistiche di ogni tipo, arrivando addirittura a proporre una stesura in spagnolo e una successiva traduzione in italiano. È lo stesso Tullio De Mauro a proporre questa chiave di lettura indicando esempi di lessemi più vicini al castigliano che all'italiano: «in ogni parte» al posto di «in ogni luogo» richiamerebbe l'«*en todas partes*», mentre «catena gerarchica» si avvicina a «*cadena*». Naturalmente, a freddo, queste ipotesi sono crollate sotto il peso dell'evidenza: i comunicati sono stati scritti dalle Brigate Rosse e i sequestratori di Aldo Moro sono stati i brigatisti (Silj, 1978: 162).

Il primo comunicato inizia così: «giovedì 16 marzo, un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana. La sua scorta armata, composta da cinque agenti dei famigerati Corpi speciali, è stata completamente annientata».

Sin dall'incipit ci vengono forniti degli interessanti spunti di analisi. Innanzitutto l'organizzazione parla di sé in terza persona. Questa autoreferenzialità denota il desiderio di essere considerati un gruppo solido, unito, e allontana l'autore del testo (molto probabilmente il leader della banda, Mario Moretti) da qualsiasi affanno di individualismo. Le Brigate Rosse non lasciano spazio ad un tipo di organizzazione se non quella collegiale. I terroristi hanno sempre fatto molta pressione sul fatto di non avere capi, di essere una struttura in cui le decisioni venivano prese da tutti. Rimane il fatto che si predilige la terza persona singolare alla prima plurale. Quindi, nonostante i brigatisti si considerino un gruppo molto unito non utilizzano per rivendicare una delle loro azioni più clamorose il deittico noi. Segue successivamente una descrizione di Aldo Moro in cui i toni si fanno irrisori: «gerarca più autorevole, il "teorico" e lo "stratega" indiscusso di quel regime democristiano che da 30 anni opprime il popolo italiano». L'uso delle virgolette toglie valore al ruolo di stratega e di teorico a Aldo Moro. Si affievolisce non tanto il peso all'interno della classe politica italiana, quanto la sua effettiva capacità di teorizzare e di guidare un paese oltre che un partito.

L'attenzione nei confronti del presidente della Democrazia Cristiana ha destato qualche perplessità dal momento che, sino al giorno del suo sequestro, le Brigate Rosse non lo avevano mai preso di mira, nemmeno per schernirlo in qualche loro comunicato. La strategia brigatista risulta di difficile interpretazione. Sono gli stessi terroristi coloro i quali dichiarano che in precedenza l'obiettivo prestabilito era Giulio Andreotti (Franceschini, Fasanella 2004: 170), ma che poi l'idea venne scartata dal momento che si trattava di un obiettivo meglio protetto rispetto a Moro¹¹.

¹¹ Vi è molta ambiguità tra i terroristi al momento di parlare del sequestro Moro. Molti dubbi non trovano certo una spiegazione se si ascoltano le parole dei dirigenti dell'organizzazione su una gran quantità di avvenimenti accaduti in quei 55 giorni e anche prima di essi. Un elemento di grande scetticismo ci è fornito da Mario Moretti quando, in una lunga intervista rilasciata a Carla Mosca e Rossana Rossanda dice, dichiara che sequestrare Moro o Andreotti era la stessa cosa, non vi erano differenze tra loro, «ai nostri occhi erano gemelli» secondo Moretti. Di fronte allo stupore delle giornaliste, le quali chiedono sconcertate come fosse possibile pensare che nella DC Moro e Andreotti si equivalessero, la risposta del terrorista si limita a un laconico «forse sbagliammo valutazione» (MORETTI, 2002: 115-116).

A questo punto dalla cronaca si passa all'incitamento. Il comunicato si rivolge ai «compagni» ai quali si espone un'analisi del paese e del mondo occidentale:

Compagni,

la crisi irreversibile che l'imperialismo sta attraversando mentre accelera la disgregazione del suo potere e del suo dominio, innesca nello stesso tempo i meccanismi di una profonda ristrutturazione che dovrebbe ricondurre il nostro Paese sotto il controllo totale delle centrali del capitale multinazionale e soggiogare definitivamente il proletariato. La trasformazione nell'area europea dei superati stati-nazione di stampo liberale in Stati imperialisti delle Multinazionali (sim) è un processo in pieno svolgimento anche nel nostro Paese.

Appare quindi un concetto di cui le Brigate Rosse parlavano già da anni, lo Stato imperialista delle multinazionali, una specie di litania ripetuta sino all'ossessione da parte dell'organizzazione di cui non si è mai inteso il vero significato. Che esistesse un ente sovranazionale che volesse dirigere gli stati non in base a dettami bellici-imperialistici, ma secondo i criteri economici delle multinazionali sembrava di complicata giustificazione. Ciò che comunque, da un punto di vista dell'analisi del testo, sembra interessante è l'invocazione ai «compagni». Le Brigate Rosse dichiarano chi è il destinatario di questo primo messaggio. Non è lo Stato, che viene attaccato, non è il governo, di cui tengono in ostaggio un esponente, non sono i cittadini italiani, sono i compagni, vale a dire le persone affini alla strategia brigatista, chi può proporzionare quell'assenso che le BR cercano da quando sono nate nel 1970.

Il lessico utilizzato si rifà alla sfera militare: «bisogna stanare dai covi democristiani gli agenti controrivoluzionari», bisogna «braccarli», non bisogna «concedere loro tregua», è necessario «sferrare l'attacco e disarticolare il progetto imperialista». E si prosegue dichiarando che «con la cattura di Aldo Moro, ed il processo al quale verrà sottoposto da un Tribunale del Popolo, non intendiamo “chiudere la partita” né tantomeno sbandierare un “simbolo”». Alla metafora bellica qui si unisce una dello sport (chiudere la partita) e si parla del Tribunale del Popolo. In questo modo si vuole inferire un alone di giustizia e di equilibrio accostando il popolo alla parola *tribunale*, come se ciò formasse un organo collegiale più equo rispetto ai tribunali dello Stato Italiano. Inoltre, i brigatisti parlano di popolo quando in realtà si propongono come gli unici aventi il diritto di decidere del destino di un uomo.

Come sempre, i comunicati delle Brigate Rosse si concludono con una serie di slogan. In questo documento non assistiamo a nessuna variazione in questo senso: «portare l'attacco al cuore dello Stato imperialista delle multinazionali! Disarticolare le strutture, i progetti della borghesia imperialista attaccando il personale politico-economico-militare che ne è l'espressione! Unificare il movimento rivoluzionario costruendo il Partito comunista combattente!».

A queste parole se ne aggiungono altre, come se fossero una postilla a quanto già detto finora. Viene espresso un concetto reiterato in comunicati successivi: si dichiara che «tutto quanto riguarda la linea politica della nostra Organizzazione e la sua attività di combattimento è sempre stato tratto pubblicamente sarà così anche per

tutto ciò che riguarda il processo ad Aldo Moro». Sappiamo tuttavia che le Brigate Rosse non manterranno la promessa e niente, o quasi niente verrà divulgato di quanto estrapolato dal presidente della Democrazia Cristiana durante la sua detenzione¹².

È noto come, a poche ore dal sequestro, i partiti costituzionali si siano accordati sulla strategia da adottare: da un lato si crea velocemente un governo presieduto da Andreotti (approvato da tutti i partiti, compreso il Partito Comunista Italiano), dall'altro si crea una barriera contro i terroristi. Con loro non è prevista né accettata nessuna trattativa; il valore politico che le Brigate Rosse vorrebbero assumere viene immediatamente negato e, come vedremo, questa strategia complicherà la situazione del sequestrato.

Nel secondo comunicato, divulgato il 25 marzo, i brigatisti accusano tutto l'arco parlamentare, inasprendosi soprattutto con il Partito Comunista Italiano e i sindacati definiti «collaborazionisti» la cui funzione è, secondo le BR, quella di un «apparato poliziesco antioperaio, da delatori, da spie del regime»¹³. Si passa poi ad analizzare la carriera politica di Aldo Moro e lo siacosta al Quirinale prevedendo per lui un futuro come Presidente della Repubblica (naturalmente i brigatisti si dimostrano ben felici di aver rovinato questo progetto istituzionale e di aver interrotto quella «strategia internazionale che porterebbe a comandare in Italia un esponente dello Stato Imperialista delle Multinazionali»). Viene esplicitato l'interrogatorio a cui sarà sottoposto il prigioniero e si specificano i punti che verranno toccati: «chiarire le politiche imperialiste e antiproletarie», «individuare con precisione le strutture internazionali e le filiazioni nazionali della contro-rivoluzione imperialista», «accertare le dirette responsabilità di Aldo Moro per le quali, con i criteri della giustizia proletaria, verrà giudicato». Non vengono però specificati quali siano questi criteri di giustizia proletaria.

Il comunicato continua con delle considerazioni molto interessanti. Le Brigate Rosse parlano di «Internazionale del terrorismo», ribaltando la realtà e creandone così una parallela e opposta. Secondo i brigatisti i veri terroristi sono le organizzazioni militari o i servizi segreti dei governi occidentali, degli Stati Uniti e di Israele, tantoda essere una «vera e propria centrale internazionale del terrore» che ha come scopo quello di lottare contro le varie rivoluzioni in atto. Ma il comunicato si spinge ancora più in là, si dice che questa «Internazionale del terrorismo» non è altro che un'organizzazione di «boia imperialisti massacratori dei militanti dell'IRA,

¹² Si tratta di un concetto veramente importante, dal momento che i brigatisti dichiarano che nulla verrà nascosto al movimento proletario. Il loro atteggiamento, invece, man mano che passano i giorni si modifica fino al punto di decidere di non pubblicare gli atti del processo a Moro e di affievolire completamente le sue dichiarazioni, come se quasi due mesi di colloqui con uno dei politici più importanti del paese non siano serviti a niente, non abbiano fatto luce su nulla. In merito a quella che sembra essere una beffa da parte delle Brigate Rosse si veda per esempio (BRAGHETTI, 2005: 109-110).

¹³ Non va dimenticato che il Partito Comunista fu il più restio a una collaborazione con le Brigate Rosse. La sua posizione intransigente potrebbe addirittura avere influenzato la strategia della DC, così come afferma Agostino Giovagnoli (GIOVAGNOLI, 2005: 131).

della RAF, del popolo palestinese, dei guerriglieri comunisti dell'America Latina». A questa internazionale di stampo terroristico le BR rilanciano proponendo un «Internazionalismo proletario». Ma il testo si conclude con una considerazione sibillina, che probabilmente nel momento della sua diffusione non fu capita o non suscitò particolare interesse, ma che con il senno di poi ci sembra un dato molto importante. I terroristi dicono, dopo un preambolo dedicato alla loro coesione interna, al fatto che nonostante il loro numero limitato sono leali alla causa per cui lottano, che sono riusciti a «costruire *autonomamente* i livelli politico-militari adeguati ai compiti che la guerra di classe impone, e concludono affermando che «questo ha reso possibile alla nostra organizzazione di condurre nella più *completa autonomia* la battaglia per la cattura e il processo ad Aldo Moro». Non ci soffermeremo sulle ennesime metafore legate al mondo militare, ma ci concentreremo piuttosto sulla reiterazione del concetto di «autonomia», ripetuto due volte in poche righe, come se si trattasse di una giustificazione a possibili accuse. In effetti, che le Brigate Rosse siano state eterodirette durante il sequestro di Aldo Moro è un'accusa che verrà mossa da lì a poco. Sembra quindi quanto meno curioso che Mario Moretti e i suoi compagni sottolineino la loro indipendenza da forze esterne ancor prima che vengano mosse delle accuse in questo senso. Non va comunque dimenticato che i destinatari indiretti di questo comunicato (come anche degli altri) sono molteplici, il Governo, i giornali (tra i primi a proporre questa chiave di lettura di un'organizzazione terroristica priva di indipendenza interna), le forze dell'ordine, ma che i destinatari diretti sono i sostenitori delle Brigate Rosse, i quali naturalmente non avrebbero mai accettato il fatto che quanto avvenuto con Aldo Moro fosse stato un piano organizzato al di fuori dell'organizzazione armata.

4. QUELLE PAROLE NON SONO LE SUE

Con la diffusione del terzo comunicato, il 29 marzo, assistiamo ad un ulteriore colpo di scena nella vicenda Moro. I brigatisti decidono di accompagnare il loro testo a una lettera scritta dal presidente della Democrazia Cristiana e indirizzata a Francesco Cossiga, l'allora ministro degli Interni, nella qualerende nota la delicata situazione in cui si trova («sotto un dominio pieno e incontrollato») e propone di trattare con i terroristi per salvaguardare così la «ragione di Stato» ed «evitare guai peggiori».

Il preventivo accordo stipulato tra i carcerieri e il sequestrato di mantenere segrete le missive scritte da quest'ultimo non viene rispettato e da quel momento in poi ogni lettera che uscirà dalla prigione del popolo sarà resa pubblica¹⁴. Questa

¹⁴ Nella lettera, Moro dice a Cossiga «ti scrivo in modo molto riservato», credendo appunto che si tratti di una missiva che rimarrà tale, privata. Quando invece viene pubblicata sui giornali, una delle critiche che verranno mosse al presidente della Democrazia Cristiana sarà la totale assenza di alcun riferimento ai militari della scorta trucidati qualche giorno prima. C'è chi si accanisce contro Moro accusandolo di egoismo e di codardia, dal momento che, una volta alle strette, pensa esclusivamente a salvare la vita, anche a costo di un alto prezzo per lo Stato italiano.

strategia si rivelerà fallimentare. In breve tempo i mezzi di comunicazione italiani e i compagni di partito del malcapitato adotteranno la strategia di esautorare quanto scritto dallo statista. La reazione dei più alla lettera è immediatamente quella di negarne l'autenticità e di mettere seriamente in discussione l'integrità mentale del suo autore. Così facendo si voleva preservare il paese da una destabilizzazione politica ed evitare di «bruciare qualsiasi ruolo pubblico futuro di Moro in caso di un suo ritorno» (Giovagnoli 2005: 119), ma si eliminò una delle pedine di quel gioco a tre. Con l'esclusione di Moro, sul campo rimangono solo le Brigate Rosse e il Governo, vale a dire un gruppo di criminali a cui vengono sin da subito tolte ogni legittimità di dialogo e una classe politica che sin dall'inizio decide che sia impossibile trattare¹⁵. Dire che la sorte di Moro fosse stata segnata sin da quel terzo comunicato (o forse già da prima) potrebbe essere troppo azzardato, tuttavia va detto che già a fine marzo, a poco più di dieci giorni dal sequestro, le possibilità che Moro conservasse la sua vita erano molto fievole.

Nel comunicato, i brigatisti dichiarano che «l'interrogatorio prosegue con la completa collaborazione del prigioniero». «Prigioniero» si rifà ancora una volta al lessico bellico ed è un eufemismo utilizzato per omettere la parola «sequestrato» o «rapito». Lo scopo dei brigatisti è quello di sferrare una battaglia lessicale che mischi le carte in tavola. Spostando l'asse semantico dal campo della criminalità a quello bellico, si otterrebbe una legittimazione a quanto commesso dalle BR. Ciò che l'organizzazione cerca di ottenere è un posto al tavolo delle trattative per risolvere il conflitto. Ma il conflitto è presentato come una guerra e non come un attacco univoco, vale a dire come un confronto tra due eserciti in un contesto più ampio che è la guerra. Questa strategia non è certo nuova, è ricorrente non solo nella letteratura terroristica, ma anche nella strategia della lotta al terrorismo. Dopo gli attacchi dell'11 settembre del 2001, il presidente americano Bush iniziò la guerra al terrore, inasprendo i toni e inneggiando alla necessità di entrare in guerra per rispondere all'attacco subito. Secondo il presidente e il suo entourage, Gli Stati Uniti quel giorno di settembre sono stati attaccati, hanno subito un atto di guerra (Ferrajoli, 2009: 77).

Si ripete il concetto secondo il quale «le informazioni, una volta verificate, verranno rese note al movimento rivoluzionario». Come già sottolineato in precedenza, questa promessa non verrà esaudita e nulla dell'interrogatorio sarà reso noto. Si ribadiscono concetti espressi già in precedenza:

¹⁵ I partiti che più si opposero a una trattativa con le Brigate Rosse furono il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale. Dal canto loro, socialisti e socialdemocratici cercarono, infruttuosamente, di aprire uno spiraglio per un dialogo con i terroristi. La strategia adottata dalla DC, ed espressa da Andreotti in un discorso alla Camera il 4 aprile, fu quella di non considerare il caso Moro come isolato dal resto delle azioni brigatiste, ma di inserirlo nella spirale di violenza che non aveva fatto altro che aumentare. La tesi sostenuta dal presidente del Consiglio era quella di un'impossibilità di scendere a trattative con chi aveva sterminato i cinque «servitori dello Stato» caduti il 16 marzo.

la cattura e il processo di Aldo Moro non è che un momento, importante e chiarificatore, della Guerra di classe rivoluzionaria che le forze comuniste armate hanno assunto come linea per la costruzione di una società comunista, che indica come obiettivo primario l'attacco allo Stato imperialista e la liquidazione dell'immondo e corrotto regime democristiano.

Il nemico pubblico numero uno si conferma la Democrazia Cristiana, ma in quanto attore fondamentale per le trame del fantomatico Stato imperialista, che diventa una vera e propria ossessione per le Brigate Rosse. Il riferimento al comunismo va interpretato nella maniera corretta, dal momento che potrebbe trarre in inganno un lettore poco attento. Si parla infatti di «forze comuniste armate», un concetto che allontana le BR dal Partito Comunista Italiano dal quale i suoi membri si erano a loro volta allontanati sin dalla fondazione dell'organizzazione nel 1970 e con cui i contrasti erano aumentati notevolmente una volta che Berlinguer aveva proposto il compromesso storico. Quindi, tra PCI e BR non si può cercare alcun legame, piuttosto un contrasto perpetuo nonostante una base ideologica comune. Proprio in questo comunicato i berlingueriani sono accusati di essere gli autori «dell'infame compito che si sono assunti per la delazione, lo spionaggio, la schedatura poliziesca nelle fabbriche».

I brigatisti nel loro comunicato si riferiscono alla richiesta di Moro di «scrivere una lettera segreta», ma si chiarisce che «gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo [...] la rendiamo pubblica».

Segue un appello diretto ai «compagni» in cui si fa spazio una struttura più aggrovigliata che sfocia sovente in un poco comprensibile politichese e in un'eccessiva struttura di tipo marxista, con ampio utilizzo di un lessico veterocomunista in cui possiamo citare le formule «contraddizione antagonista che oppone proletariato metropolitano e borghesia imperialista» in cui la dicotomia proletariato e borghesia sono accompagnati da un'aggettivazione positiva il primo (metropolitano) e una negativa il secondo (imperialista). Il concetto di metropoli viene da lontano, dall'ideologizzazione della lotta armata rivoluzionaria latinoamericana, che nasceva dalla rivoluzione cubana, ancora imperniata in una guerra di guerriglia, ma che poco a poco si diffuse dalle campagne alle città, così come fecero i Tupamaros in Uruguay nella seconda metà degli anni sessanta e come teorizzò l'itao-brasiliano Marighella nel suo *Minimanuale del guerrigliero urbano* poco prima di morire nel 1969. Si parla di «lotta di classe», di «avanguardie rivoluzionarie», di «classe operaia», di «guerra di classe rivoluzionaria», di contrasto tra «sfruttati» e «oppressore».

Il comunicato numero 4 viene diffuso il 4 aprile con in allegato una lettera del sequestrato indirizzata a Benigno Zaccagnini, segretario della Democrazia Cristiana e buon amico del presidente. Moro accusa apertamente il PCI «il quale, pur nella opportunità di affermare esigenze di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costituire». Si lamenta per l'inefficienza di chi lo avrebbe dovuto proteggere: «se la scorta non fosse stata, per ragioni

amministrative, del tutto al di sotto delle esigenze, io forse non sarei qui». Moro si dichiara «prigioniero politico» e individua come unica soluzione a questa crisi «la liberazione di prigionieri di ambo le parti». Per la prima volta si parla di scambio di detenuti, ma è curioso che lo faccia Moro e non i suoi aguzzini. Ovviamente i mezzi di comunicazioni proseguono con la loro strategia di screditare quanto riferito dal presidente e le parole da lui scritte vengono prontamente interpretate come la voce dei terroristi piuttosto che come idee autonome dell'onorevole. Le Brigate Rosse, da parte loro, infondono un peso ancora maggiore a quanto stanno compiendo, parlano di «processo al regime», superando quindi la barriera di un processo, sebbene con i limiti già evidenziati nella sua forma legale, a una persona o a ciò che simboleggia. Questo processo «pone sotto accusa i servi degli interessi delle multinazionali», «smaschera i loro piani antiproletari», «distrugge la macchina dell'oppressione imperialista: lo Stato imperialista delle multinazionali». Come si può vedere i concetti non cambiano, anzi si ripetono in maniera ossessiva. Ma ciò che sembra più interessante è il messaggio che i terroristi lanciano ai mezzi di comunicazione. Per la prima volta si rivolgono direttamente alla stampa e l'accusano di una manovra che attribuisce alle BR quanto scritto da Aldo Moro a Cossiga. Tuttavia, il testo continua con una dichiarazione che riprende in maniera diretta quanto espresso dallo statista a Zaccagnini: «abbiamo più volte affermato che uno dei punti fondamentali del programma della nostra organizzazione è la liberazione di tutti i prigionieri comunisti». Questa strategia si rivela sbagliata. Si crea una specie di summit a tre, in cui due ripetono le stesse cose (Moro e le BR); anzi, in cui uno dei tre rinvigorisce le proposte effettuate dal più debole e dal peggio collocato dei tre: Aldo Moro. Ma ciò che stupisce è anche il fatto che il rapporto tra brigatisti in libertà e brigatisti detenuti non era certo idilliaco. Già in passato le BR morettiane non si erano impegnate a fondo per liberare i propri militanti, questa per lo meno era l'accusa che i detenuti muovevano a Moretti e ai suoi accoliti. Dopo il rapimento di Moro i rapporti si inclineranno ancor di più, anche perché, secondo quanto dichiarato da Alberto Franceschini, uno dei fondatori dell'organizzazione detenuto nel 1974, in carcere la notizia del sequestro venne accolta con sorpresa (Franceschini, Fasanella, 2004: 170).

Si procede quindi, come è ormai abituale, all'esortazione dei «compagni» all'azione. Il testo si fa più enfatico: «il proletariato urbano non ha alternative per uscire dalla crisi e risolvere la questione centrale del potere. Uscire dalla crisi vuol dire comunismo!». Non vengono proposte alternative, l'unica salvezza è percorrere la strada che porta al comunismo. Ma questa strada si può veramente percorrere? Per i brigatisti sì, e losottolineano utilizzando l'anafora:

questo oggi è storicamente *possibile*. Necessario e *possibile*! È *possibile* utilizzare l'enorme sviluppo raggiunto alle forze produttive per liberare finalmente l'uomo dallo sfruttamento bestiale, dal lavoro salariato, dalla miseria, dalla degradazione sociale in cui lo inchioda l'imperialismo. È *possibile* stravolgere la crisi imperialista in rottura rivoluzionaria.

Assistiamo in seguito all'ennesimo svuotamento semantico della parola *guerra*, quando si dice che «la congiuntura attuale è caratterizzata dal passaggio dalla fase della “pace armata” a quello della “guerra”». Qui, evidentemente le Brigate Rosse parlano di guerra ancora una volta in maniera molto imprecisa, senza applicare a questo termine il suo giusto significato, ma si spingono oltre e creano una curiosa sineddoche che prevede una pace armata, vale a dire una situazione di tranquillità imposta attraverso la violenza, uno stato repressivo insomma.

Il documento si conclude con un consiglio per il «potere operaio organizzato» affinché viva in «clandestinità in mezzo al popolo» ed esorta la nascita del Movimento proletario di resistenza offensiva (Mpro) che ha come compito quello di organizzare «l'unità del proletariato metropolitano».

5. LINGUAGGIO IN CODICE

Quando il 10 aprile le Brigate Rosse diffondono l'ennesimo comunicato, il quinto dal giorno del sequestro, come è ormai consuetudine lo accompagnano da un documento. Questa volta non si tratta di una lettera del detenuto, ma di uno stralcio dell'interrogatorio a cui lui stesso è sottoposto. Si tratta di poche pagine in cui Aldo Moro attacca molto duramente il senatore democristiano Paolo Emilio Taviani (nel comunicato definito in maniera offensiva «teppista»). Ciò che potrebbe sembrare un dissapore tra colleghi, mosso dal fatto che Taviani aveva pubblicamente rifiutato qualsiasi dialogo con i terroristi e si era opposto allo scambio di detenuti politici, nascondeva in realtà qualcosa di ben più elaborato. Taviani, secondo anche quanto ammesso da Cossiga in un libro pubblicato poco prima della sua morte, era, insieme a Moro, colui il quale aveva stipulato gli accordi per creare la rete *Stay Behind* in Italia (Cossiga, 2009: 152). Nel nostro Paese prese il nome di Gladio; non era altro che un'organizzazione in chiave NATO, in parte finanziata dalla CIA, il cui compito era quello di contrastare una possibile avanzata politico-militare dei paesi del blocco sovietico. In maniera molto acuta, Miguel Gotor, ha analizzato le pagine rese pubbliche dalle Brigate Rosse e ne ha tratto una logica conclusione. Il gesto brigatista non aveva solo lo scopo di creare attriti all'interno del partito e rendere noti questi dissapori agli italiani, ma si spingeva più in là: voleva avvisare i vertici della DC del fatto che le Brigate Rosse erano a conoscenza di Gladio, che Moro stava parlando e stava raccontando segreti interessanti e pericolosi per l'integrità dello Stato. In pratica la mossa dei terroristi «dovette aumentare a dismisura il potere destabilizzante e la forza ricattatoria della minaccia brigatista» (Gotor, 2011: 22).

Ma passiamo al comunicato delle Br. Taviani viene associato «alla sua cricca genovese» di cui fanno parte (e vengono citati) «il *fu* Coco», così definito in maniera schernente l'ex procuratore generale della Repubblica, ucciso proprio dalle BR l'8 giugno del 1976, «Sossi», magistrato della stessa procura, sequestrato dai brigatisti dal 18 aprile al 23 maggio del 1974, il giudice istruttore «Castellano» e il capo dell'Ufficio politico della Questura di Genova, «Catalano».

Segue un attacco allo Stato, come sempre definito Stato Imperialista delle Multinazionali (da notare come le Brigate Rosse non utilizzino mai la parola Italia ma solo Stato (sotto forma di SIM o Paese), colpevole di aver sferrato «la forza bruta del suo apparato militare» tramite «perquisizioni, fermi e arresti indiscriminati, tende infatti a colpire non più solo le avanguardie che praticano la lotta armata, ma l'intero movimento di classe». Le avanguardie si dedicano alla lotta armata, si dice. In questo modo il valore connotativo è indubbiamente meno negativo rispetto al concetto di *terrorismo*. I brigatisti, rifiutando il termine *terrorismo* applicato alle loro azioni, è ovvio che cerchino di mitigare la gravità dei loro crimini parlando di lotta armata, il cui valore è sicuramente più positivo.

Per quanto riguarda l'efficienza delle forze di sicurezza dello Stato, una delle accuse mosse ripetutamente dai mezzi di comunicazione alla polizia e all'esercito era quella di aver agito in maniera inefficiente durante l'intero periodo del sequestro. Il generale Bozzo, il quale durante i primi giorni del sequestro venne richiamato da Milano a Roma insieme a dieci tra i suoi migliori uomini, ammise la totale inettitudine della pubblica sicurezza in quei giorni: «abbiamo fatto una sola perquisizione [...] nel pomeriggio non avevamo nulla da fare, non avevamo un riferimento, non avevamo una persona che ci guidasse»¹⁶. Il lessico che le Brigate Rosse utilizzano per descrivere lo Stato italiano fa parte dell'area semantica della criminalità: lo Stato criminale verrebbe da dire. La polizia comprenderebbe «delatori» e «spie». Il Partito Comunista Italiano è ancora una volta attaccato e deriso utilizzando l'acronimo PCI modificato in P «C» I, come se si mettesse in dubbio la reale ideologia comunista del partito. Il processo a Aldo Moro viene definito per la prima volta «processo contro il regime». Si innalza quindi il suo valore, non si tratta semplicemente di un attacco a un uomo, a un politico, a una classe politica, ma si mette in gioco l'intero potere, definito in maniera provocatoria *regime*.

Il 15 aprile, si assiste a una svolta drammatica. Le Brigate Rosse diffondono il comunicato numero 6 che inizia così: «l'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato»; prosegue con una dichiarazione inaspettata: «non ci sono segreti che riguardano la DC»; e ancora qualche riga più sotto: «quali misteri ci possono essere del regime DC da De Gasperi a Moro che i proletari non abbiano già conosciuto e pagato con il loro sangue?». Si arriva a una laconica dichiarazione: «non ci sono clamorose rivelazioni da fare» e a una spietata conclusione: «il processo ad Aldo Moro finisce qui [...] Aldo Moro è colpevole e pertanto viene condannato a morte».

Ora, sorprende questo comunicato per varie ragioni. Innanzitutto per la sconfitta delle Brigate Rosse, che dopo un mese dal sequestro decidono di concludere con un atto estremo e riconoscendo che da Aldo Moro non hanno ricavato nulla. Ma ciò

¹⁶ Audizione del Generale dell'Arma dei Carabinieri Nicolò Bozzo alla *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*. 21 gennaio 1998, p. 1267.

che sorprende ancora di più è l'incapacità di dare un senso all'interrogatorio dello statista. Moro aveva rivelato, secondo quanto riportato dai terroristi nel loro testo:

le turpi complicità del regime, additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, messo a nudo gli intrighi di potere, le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato, indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democristiana e questi agli altri dei partiti loro complici.

Niente di nuovo, niente di particolarmente interessante, solo una condanna a morte per un uomo di cui si sapeva già tutto. Sorgono spontanee due domande: perché non ucciderlo direttamente il 16 marzo? Perché, dal momento che non è stata riscontrata nessuna informazione nuova sul conto di Moro, non liberarlo?

Da un punto di vista linguistico/lessicale, il testo presenta degli accostamenti della Democrazia Cristiana alla mafia; si parla infatti di «cosca democristiana», di «boss democristiani». La democrazia esercitata dallo Stato è messa alla berlina e svuotata del suo autentico significato. Non più sovranità popolare, ma piuttosto un regime di tipo nazi-fascista. Il campo semantico è proprio quello. Si parla di «rastrellamenti e arresti di massa, stato d'assedio, leggi speciali, tribunali speciali, campi di concentramento».

I brigatisti attaccano poi «la stampa di regime», accusata di essere «al servizio del nemico di classe» e propongono una nuova tattica. Da ora in avanti, dicono, «le informazioni in nostro possesso verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestini». Tuttavia i comunicati da qui all'epilogo del sequestro continueranno ad essere affidati ai giornali nazionali. I brigatisti sanno che non possono prescindere dalla pubblicità gratuita che forniscono loro i media.

La condanna a morte di Moro, anche se prevedibile, scuote la politica italiana. Ciò che poteva essere messo in preventivo sin dall'inizio una volta che viene ufficializzato provoca una reazione a catena. Anche coloro i quali erano sembrati più intransigenti nel non dialogare con i brigatisti, all'improvviso lasciano uno spiraglio a possibili trattative. La linea della fermezza rimane salda, ma al contempo si cerca di trovare una maniera per salvare la vita del collega. Si muove la Chiesa, si muove Amnesty International (viene scartata l'ipotesi di introdurre in possibili trattative la Croce Rosse, la cui presenza avrebbe fatto scivolare il conflitto nell'ambito di uno scontro bellico e quindi riconoscere le BR come parte belligerante), lo stesso segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, lancia un appello per la liberazione del sequestrato (Giovagnoli 2005: 173). Da parte delle Brigate Rosse tuttavia non vi fu che silenzio.

6. LA TELA DEL RAGNO

Si arriva così al 18 aprile, un giorno ricco di colpi di scena. Quella mattina la polizia scopre il covo brigatista di via Gradoli, in cui Moretti e la sua compagna, Barbara

Balzerani, risiedevano, ma che nel momento dell'arrivo delle forze dell'ordine non si trovavano in casa. In questa sede non analizzeremo a fondo i numerosi misteri e i notevoli errori commessi a livello investigativo, ma ci limiteremo a raccontare i fatti. Non ci prolungheremo quindi sul motivo che indusse i poliziotti a non attendere il rientro dei due terroristi per arrestarli, preferendo invece la diffusione immediata della notizia del ritrovamento del covo BR. Non ci addentreremo nei meandri di quell'edificio al numero 96 di via Gradoli, quasi completamente posseduto dai servizi segreti italiani, non verseremo inchiostro per ricordare che tutti gli appartamenti di quello stabile erano stati perquisiti pochi giorni dopo il sequestro di Aldo Moro (tutti tranne uno, quello dei brigatisti), non ci estenderemo nella cronaca del ritrovamento, avvenuto per colpa di una strana perdita d'acqua che aveva messo in allarme la vicina del piano di sotto, infine non sprecheremo tempo per interpretare ciò che videro i pompieri, e più tardi i poliziotti, una volta entrati nell'appartamento: una grande quantità di materiale brigatista meticolosamente sparpagliato sul tavolo e sul letto, come se vi fosse l'intenzione di far scoprire quel covo¹⁷. Probabilmente il ritrovamento non fu altro che un avvertimento per i terroristi, una specie di messaggio in codice che poteva suonare più o meno così: «sappiamo dove vi nascondete, il cerchio si chiude e non c'è più tempo, dovete mettere fine al più presto a questo sequestro».

Un altro avvenimento alquanto strano accaduto quello stesso giorno sembrerebbe corroborare questa ipotesi di una specie di ultimatum venuto dall'alto: le Brigate Rosse diffondono il loro comunicato numero 7. Già a prima vista è evidente che vi è qualcosa di anomalo. La veste grafica è diversa da quella dei comunicati precedenti, sembrerebbe battuto con una macchina da scrivere differente, la stella a cinque punte e l'effigie Brigate Rosse sono scritte a penna, la lunghezza è notevolmente più breve rispetto ai testi pervenuti in precedenza. Il contenuto è comunque allarmante:

Oggi 18 aprile 1978, si conclude il periodo «dittatoriale» della DC che per ben trent'anni ha tristemente dominato con la logica del sopruso. In concomitanza con questa data comunichiamo l'avvenuta esecuzione del Presidente della Dc Aldo Moro, mediante «suicidio».

Consentiamo il recupero della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace.

La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava impantanato) del lago Duchessa, alt. mt. 1800 circa località Cartore (RI) zona confinante tra Abruzzo e Lazio.

È soltanto l'inizio di una larga serie di «suicidi».

Il «suicidio» non deve essere soltanto una prerogativa del gruppo Baader Meinhof. Inizino a tremare per le loro malefatte i vari Cossiga, Andreotti, Taviani, e tutti coloro i quali sostengono il regime... Ps. Rammentiamo ai vari Sossi, Barbaro, Corsi ecc. che sono sempre sottoposti a libertà vigilata.

¹⁷ Ciò che avvenne quel giorno in via Gradoli, e tutto ciò che circonda quel covo, sono avvolti dal mistero. Si ritiene che il ritrovamento non fu altro che un avvertimento per i terroristi, una specie di messaggio in codice che poteva suonare più o meno così: «sappiamo dove vi nascondete, il cerchio si chiude e non c'è più tempo, dovete mettere fine al più presto a questo sequestro».

Abbiamo riportato l'intero documento affinché possa essere meglio analizzato. Già a una prima lettura è possibile ravvisare delle incongruenze con quanto apparso in passato, in altri messaggi delle Brigate Rosse. Il testo comincia con un iperbato (oggi 18 aprile 1978 precede il resto della frase e si posizione in un ordine non naturale); le BR già nel loro primo comunicato avevano iniziato così: «giovedì 16 marzo, un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato...». Anche se gli incipit possono sembrare uguali, non lo sono affatto. Nel secondo caso sembrerebbe che la data si riferisca esclusivamente alla collocazione temporale dell'azione, sarebbe stato meglio quindi utilizzare i due punti e non la virgola; nel primo caso l'avverbio di tempo *oggi* richiederebbe una posizione di questo tipo: «si conclude oggi, 18 aprile 1978, il periodo dittatoriale...».

Il tono ironico sembra oltremisura fuori luogo, proprio nel momento in cui i terroristi si apprestano a comunicare la tragica notizia. Definire l'esecuzione di Aldo Moro avvenuta «mediante suicidio» non sembra aver alcun senso nella logica brigatista. Il gioco di parole tra «i fondali limacciosi» e il fatto che Moro «si dichiarava impantanato» è un'altra *boutade* assolutamente stridente in un testo che dovrebbe essere piuttosto tragico e autorevole. Ma l'ironia fuori luogo non è l'unico indizio che dovrebbe far dubitare della veridicità del testo. Sin dalla prima linea si parla di «periodo "dittatoriale"»; oltre al fatto che l'aggettivazione è messa tra virgolette, si tratta della prima volta che i brigatisti utilizzano il concetto di dittatura al di fuori del loro ambito ideologico naturale: la dittatura del proletariato. Uno strano esordio, sembrerebbe. Anche la struttura morfosintattica è differente dal resto dei comunicati. Qui ci troviamo di fronte a frasi brevi e spezzettate, mentre le BR ci avevano abituati a periodi lunghi e ampollati, in cui prevaleva l'ipotassi alla paratassi.

Ma ben presto, a una diffidenza nel testo scritto, segue un'improbabilità di quanto dichiarato. Viene mobilitato l'esercito affinché si rastrellino i fondali del lago della Duchessa in cerca del corpo dello statista. Già dal primo momento la ricerca prende risvolti surreali: il lago, in quell'epoca dell'anno, è completamente ghiacciato. Le ricerche cominciano. I sommozzatori si calano all'interno dei fori praticati nel ghiaccio, ma tutti sanno che è impossibile che Aldo Moro si trovi lì.

Aldo Moro non è morto e il comunicato numero 7 è un falso. Si scoprirà che fu opera del falsario Paolo Cucchiarelli, vicino agli ambienti malavitosi collegati alla banda della Magliana. Ancora oggi non vi è accordo sul significato di quel comunicato che fu redatto con l'approvazione di una parte dei Servizi Segreti Italiani. Tra le ipotesi che vengono prese in considerazioni si parla di una messa in scena che voleva essere una specie di prova generale per quando Moro fosse stato ucciso veramente, di un ulteriore avvertimento (oltre a quello del ritrovamento del covo di via Gradoli) diretto alle BR affinché si affrettassero a eliminare Moro, di una vera e propria infiltrazione della criminalità organizzata che chiedeva così la sua parte in un eventuale riscatto pagato dallo Stato.

Il vero comunicato numero 7 appare due giorni dopo, il 20 aprile. Lo stile è nuovamente quello arzigogolato dei terroristi, i periodi sono lunghi e ripetitivi, i proclami prendono la forma di veri e propri slogan. Il riferimento al falso comunicato avviene

nella seconda parte del testo, che si conclude con la denuncia come «falso e provocatorio il comunicato del 18 aprile attribuito alla nostra Organizzazione» e vengono individuati gli autori in «Andreotti e i suoi complici». È probabile che il testo fosse già stato redatto e che quindi il riferimento a quanto avvenuto due giorni prima sia stato semplicemente aggiunto. Ma ciò che potrebbe sorprendere di questa conclusione è l'ammissione che il potere sia nelle mani di Andreotti. Di fatto, qualche riga prima si dice che «Andreotti ha già le mani abbondantemente sporche di sangue, e non ci sono dubbi che la sceneggiatura recitata dai vari burattini di Stato ha la sua sapiente regia». Ma si va più in là, si associa il presidente del Governo alla strage di Piazza Fontana (12 dicembre del 1969) e lo si collega ai servizi segreti «che vi erano implicati». Sembra quindi essere Andreotti il vero simbolo del potere occulto, però chi pagherà per tutti sarà Aldo Moro. E lo si evince già all'inizio del comunicato, in cui si dice chiaramente che «Aldo Moro è stato condannato così come è stata condannata la classe politica che ha governato per trent'anni il nostro Paese».

Poche righe più sotto si legge: «in Italia, come d'altronde nel resto dell'Europa "democratica" esistono dei condannati a morte: sono i militanti combattenti comunisti». Ancora una volta il valore semantico viene rovesciato; le Brigate Rosse, che hanno da poco emesso la sentenza di condanna capitale per il presidente della Democrazia Cristiana, dichiarano che i veri condannati a morte sono i combattenti comunisti. Si deduce quindi che la condanna del tribunale del popolo ha un valore di giustizia più elevato rispetto a quanto deciso dai tribunali dello Stato Italiano. «Le leggi speciali, i tribunali speciali, i campi di concentramento sono la mostruosa macchina che dovrebbe stritolare nei suoi meccanismi chi combatte per il comunismo»; questa è la convinzione dei brigatisti. Addirittura si parla di «genocidio politico», che sarebbe stato commesso dalla DC attraverso la «tortura, l'annientamento politico e psicologico e fisico, l'isolamento prolungato, le raffinate e incruente sevizie psicologiche, i sadici pestaggi». Viene quindi mosso un appello diretto «al Movimento rivoluzionario di combattere per la distruzione di questo Stato, per la distruzione dei campi di concentramento, per la libertà di tutti i comunisti imprigionati». Dopo un lungo preambolo in cui, come abbiamo visto, viene attaccato lo Stato e in particolare la sua conduzione da parte della Democrazia Cristiana, in cui acquistano spazio i detenuti comunisti, le Brigate Rosse concludono con delle parole importanti, che avrebbero potuto cambiare l'esito dell'affare Moro: «il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione della liberazione di prigionieri comunisti». E si stabilisce un ultimatum: «la DC e il suo governo hanno 48 ore di tempo per farlo a partire dalle ore 15 del 20 aprile; trascorso questo tempo ed in caso di un'ennesima viltà della DC noi risponderemo solo al proletariato ed al Movimento rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal Tribunale del Popolo».

I brigatisti si riferiscono a «un'ennesima viltà della DC» pensando probabilmente all'atteggiamento del partito sin dal giorno del sequestro, alla sua disapprovazione a trattare, ma non è escluso che il risentimento delle BR vada ancora più in là nel tempo, sino a quella torbida trattativa che prevedeva la liberazione di alcuni terroristi

del gruppo XXII Ottobre in cambio della libertà del giudice Mario Sossi. Era il 1974 e, dopo aver accettato lo scambio dei prigionieri, vi fu una ritrattazione da parte di Francesco Coco, Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Genova, per cui i terroristi non vennero liberati, Sossi invece sì. In realtà i terroristi si erano già ampiamente vendicati dell'onta subita uccidendo Coco l'8 giugno 1976.

7. IL DRAMMATICO EPILOGO

Si vivono momenti concitati, la linea della fermezza soffre dei contrasti interni. Il PSI è sempre più favorevole a una trattativa con i terroristi; il fronte cattolico si spezza e una parte si schiera a favore della salvezza del politico quasi a ogni prezzo; Lotta Continua, organo di stampa dell'estrema sinistra extraparlamentare, pubblica un comunicato che rivendica «per ogni uomo il diritto alla vita e alla parola». Questa situazione di confusione è frutto di una speranza improvvisamente rinata. Dopo il comunicato brigatista c'è infatti chi pensa in maniera più ottimistica a una liberazione del detenuto. Le BR cambiano la tattica adottata sino a quel momento e sono loro stesse a proporre una trattativa. Ci si dovrebbe chiedere se tale trattativa fosse realizzabile o se invece da parte di Moretti e i suoi compagni vi fosse la consapevolezza che lo Stato non avrebbe mai accettato quello che venne sin da subito definito un «ricatto dei terroristi». L'ultimatum viene comunque superato senza alcun cedimento da parte del governo, ma i brigatisti non compiono quanto promesso e, per il momento, non uccidono il loro detenuto.

Il 22 aprile il Papa Paolo VI diffonde un appello nel quale si dirige «agli uomini delle Brigate Rosse» e dice loro: «vi prego in ginocchio, liberate l'on. Moro, semplicemente, senza condizioni»¹⁸. Si è molto discusso sull'opportunità di quel «senza condizioni»; c'è chi ha intravisto un disinteresse da parte del Papa, dal momento che una liberazione di quel tipo non sarebbe mai stata accettata dai terroristi. Sembrava una chiara risposta, in negativo, al comunicato numero 7, in cui le BR chiedevano la liberazione di terroristi a cambio del rilascio dell'onorevole. Gli stessi brigatisti ricordano a distanza di anni che la lettera del Papa gettò nello sconforto il prigioniero. Da quel momento in poi si sentì spacciato (Moretti 2002:153-154). Ma ciò che va considerato del testo del Papa, oltre a quella richiesta di libertà incondizionata già troppo analizzata (a volte anche in maniera un po' faziosa) è l'incipit. I terroristi sono chiamati uomini. Il Papa utilizza un'allocuzione che vuole mettere sullo stesso livello i carcerieri e il carcerato. I terroristi non sono né definiti tali, né sono trattati da esseri mostruosi, sono uomini anch'essi. Non vengono mosse accuse, non si parla di organizzazione, di qualcosa di astratto, si parla di persone concrete, di uomini.

Il giorno 23 viene diffusa un'altra lettera di Moro indirizzata a Zaccagnini. L'onorevole cerca nuovamente, e in maniera sempre più disperata, una «soluzione

¹⁸ L'iniziativa del Papa di scrivere alle Brigate Rosse non era avvenuta di sua sponte. Moro, il 20 aprile, assieme alla lettera indirizzata a Zaccagnini, ne aveva inviata una anche al Papa, a cui chiedeva un intervento di mediazione.

equilibrata» per la sua tragica vicenda. Il tono si fa presto serio, solenne, accusatorio. Moro attacca i suoi compagni di partito, l'intera DC, utilizzando parole dure:

di fronte a quelli del Paese, ci sono i problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia. Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di mie terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna seria valutazione umana e politica, assumere un atteggiamento di rigida chiusura.

Poi si abbandona a una cupa premonizione: «se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare [...] si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare». In questo Moro si sbagliava, una volta compiuto il crimine la politica seguì il suo corso. All'interno della DC non vi fu una rottura, Andreotti non terminò la sua carriera politica, Cossiga anni più tardi salirà a Montecitorio, il compromesso storico finì in maniera inesorabile, e sappiamo che questo era un desiderio abbracciato da una parte non certo troppo ridotta di democristiani.

La lettera si fa sempre più drammatica sino ad arrivare all'apice della sua tragicità. Moro scrive: «se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul partito, sul Paese». Moro comunque rimane in mano ai suoi rapitori e la sentenza non è ancora stata eseguita.

Il giorno successivo le Brigate Rosse diffondono il loro ottavo comunicato. In allegato si include un'altra lettera di Moro per Zaccagnini in cui il prigioniero dichiara in maniera formale di non voler né autorità né uomini di partito al suo funerale.

Nel comunicato le Brigate Rosse ribadiscono la loro richiesta: «la DC e il suo governo [...] dia la libertà ai comunisti che la barbarie dello Stato imperialista ha condannato a morte, la morte lenta dei campi di concentramento». Il canale aperto dalle BR è quello che fa leva sullo scambio di «prigionieri politici». In questa maniera si cerca nuovamente di confondere la situazione, evocando uno scenario bellico in cui due eserciti regolari si fronteggiano. Ma i brigatisti questa volta si spingono oltre e includono nel loro testo i nomi di tredici terroristi detenuti. La richiesta è azzardata: tredici a cambio di uno. Se la linea della fermezza era già persa irrimediabilmente in precedenza, di fronte a tali richieste non ci si poteva aspettare un dietro front da parte del governo italiano. È pur vero che non si cercò nemmeno di negoziare la liberazione di uno o due terroristi che non si erano resi colpevoli di delitti di sangue. D'altra parte è comprensibile l'atteggiamento di intransigenza, giocare al ribasso non sarebbe servito a nulla, avrebbe solo aumentato il potere delle Brigate Rosse e avrebbe umiliato lo Stato italiano.

Ciò che le BR volevano raggiungere era lo status di forza negoziatrice. Infatti dichiarano che «noi, allo stato attuale delle cose, non abbiamo bisogno di alcun mediatore, di nessun intermediario». Il riferimento è alla Caritas Internationalis, che il governo aveva utilizzato per entrare in contatto con i brigatisti e anche agli «appelli umanitari del mondo borghese e alcune autorità religiose». Come estrema

provocazione si invita «queste insigni personalità» ad appellarsi alla DC per la liberazione di tredici uomini anch'essi condannati a morte.

Le posizioni sembrano allontanarsi in maniera sempre più spedita. Ciò che le Brigate Rosse vogliono è ormai chiaro: il riconoscimento politico della loro organizzazione, l'esistenza di un partito armato e la resa dello Stato italiano. Di fronte a tali pretese non è possibile alcun cedimento e l'unica soluzione è l'abbandono del sequestrato. Nulla era servito per far attenuare le pretese dei terroristi, nonostante i ripetuti appelli da parte di molte personalità politiche, religiose, intellettuali e dei semplici cittadini.

La risposta da parte delle BR fu il silenzio. Per dieci giorni infatti non viene diramato nessun comunicato. L'unico che continua a scrivere è Aldo Moro. Lo fa in maniera ininterrotta ormai e il *lite motive* è sempre quello di cercare di convincere i compagni di partito più autorevoli allo scambio di prigionieri. Ma lo statista non si limita ai colleghi della DC, di cui ormai non si fida più, ma indirizza i suoi appelli di aiuto a Pietro Ingrao (Presidente della Camera e membro del PCI), a Bettino Craxi (segretario del PSI), a Renato Dell'Andro ed a Erminio Pennacchini (entrambi sottosegretari al ministero di Grazia e Giustizia).

Si arriva così al nono e ultimo comunicato prima dell'esecuzione del politico. È il 5 maggio quando i brigatisti dichiarano che «la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione». Ciò che le BR cercano di fare in questo loro ultimo testo è un tentativo definitivo di mischiare le carte in tavola. Pur sapendo che la vita di Aldo Moro è solo nelle loro mani, dal momento che sono solamente loro che lo hanno condannato a morte dopo un interrogatorio farsesco, cercano di far ricadere la responsabilità della imminente uccisione dell'ostaggio sulla Democrazia Cristiana. Queste le parole dei terroristi:

a quanti tra i suoi compari della DC, del governo e dei complici che lo sostengono, chiedevano il rilascio, abbiamo fornito una possibilità, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale: per la libertà di Aldo Moro, uno dei massimi responsabili di questi trent'anni di lurido regime democristiano, la libertà per tredici Combattenti comunisti imprigionati nei lager dello Stato imperialista. La libertà quindi in cambio della libertà.

In questa maniera, Moretti e i suoi accoliti cercano di affievolire le loro colpe, certificando «il chiaro rifiuto della DC» alla proposta di scambio di prigionieri. E quindi i democristiani diventano, nell'ottica distorta dei brigatisti che stanno per ammazzare Aldo Moro «degli ottusi, feroci assassini al servizio della borghesia imperialista». Vieni nuovamente travisato il linguaggio: i tredici terroristi (dodici in realtà dal momento che il tredicesimo, Sante Notarnicola, era un criminale comune) diventano combattenti comunisti. Il comunicato prosegue con gli ennesimi attacchi nei confronti di fantomatici «rastrellamenti operati nei quartieri proletari» da parte della DC e dal suo governo paragonato alle SS naziste. Si sancisce comunque la sconfitta dello Stato:

nessun battaglione di 'teste di cuoio', nessun super specialista tedesco, inglese o americano, nessuna spia o delatore dell'apparato di Lama e Berlinguer, sono riusciti minimamente ad arrestare la crescente offensiva delle forze Comuniste combattenti. È questa realtà la maggiore sconfitta delle forze imperialiste.

E proseguono: «la ferocia e la violenza sanguinaria che il regime scaglia contro il proletariato e le sue avanguardie, sono soltanto le convulsioni di una belva ferita a morte, e quello che sembra la sua forza dimostra invece la sua sostanziale debolezza».

Nemmeno Craxi viene risparmiato nelle critiche, seppur sia stato uno de i pochi che aveva avanzato l'ipotesi di una negoziazione con le BR: «le cosiddette proposte umanitarie di Craxi, qualunque esse siano, dal momento che escludono la liberazione dei tredici compagni sequestrati, si qualificano come manovre per gettare fumo negli occhi». I detenuti condannati da tribunali regolari secondo le regole democratiche sono qui definiti *sequestrati*. Moro e i tredici detenuti sono quindi equiparati secondo le BR, anzi, i tredici valgono più dello statista dal momento che sono combattenti comunisti. Il comunicato si chiude con parole dure e inequivocabili: «concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Ma vi è anche un post scriptum in cui si dichiara che «le risultanze dell'interrogatorio a Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso [...] verrà fornito al Movimento rivoluzionario». Nulla di quanto promesso sarà mantenuto.

Il 9 maggio le Brigate Rosse sparano ad Aldo Moro ed abbandonano il suo corpo senza vita nel baule di una Renault 4 di color rosso che parcheggiano nella via Caetani a Roma. Dopo 55 giorni di prigionia, 9 comunicati brigatisti, varie lettere redatte dal detenuto, appelli di personalità di ogni genere, si conclude una delle vicende più terribili della Repubblica italiana. La politica da quel momento in poi prenderà un corso totalmente distinto, il compromesso storico smetterà di esistere e DC e PCI riprenderanno il loro abituale contraddittorio.

BIBLIOGRAFIA

- AMARA, Emmanuel. 2008. *Abbiamo ucciso Aldo Moro*. Roma: Banda Larga.
- BELLO, Francesco. 2011. «Aldo Moro, il centrosinistra e i rapporti Italia-USA (1959-1965)». *Nuova Storia Contemporanea*, n.º 5, pp. 99-114.
- BELPOLITI, Marco. 2008. *La foto di Moro*. Roma: I sassi nottetempo.
- BERLINGUER, Enrico. 1985. *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*. Roma: L'unità.
- BRAGHETTI, Anna Laura. 2005. *Il prigioniero*. Milano: Feltrinelli.
- CECI, Giovanni Mario. 2008. «Aldo Moro, i terroristi e le trame eversive (1969-1978)». Paper presentato al *Convegno Internazionale «Il Governo nelle società del secolo XXI. Ripensando ad Aldo Moro*. Roma 17-20 novembre 2008, Camera de Deputati.
- COLLINS, John e GLOVER, Ross. 2001. *Collateral Language. A User's Guide to America's New War*. New York: New York University Press.
- CORDES, Bonnie. 1988. «When Terrorists Do the Talking: Reflections on Terrorist Literature». En: RAPOPORT, D. *Inside Terrorist Organizations*. London: Frank Cass, pp. 150-171.
- COSSIGA, Francesco. 2009. *La versione di K*. Milano: Rizzoli.

- FÉRNANDEZ LAGUNILLA, Marina. 2009a. *La lengua en la comunicación política I: el discurso del poder*. Madrid: Arco Libros.
- FÉRNANDEZ LAGUNILLA, Marina. 2009b. *La lengua en la comunicación política II: la palabra del poder*. Madrid: Arco Libros.
- FERRAJOLI, Luigi. 2009. «Guerra e terrorismo internazionale. Un'analisi del linguaggio politico». En: RUGGERI, F. e RUGGIERO, V. *Potere e violenza*. Milano: Franco Angeli, pp. 77-94.
- FLAMIGNI, Sergio. 2003. *La tela del ragno. Il delitto Moro*. Milano: Kaos Edizioni.
- FRANCESCHINI, Alberto e FASANELLA, Giovanni. 2004. *Che cosa sono le BR*. Milano: Rizzoli.
- GIOVAGNOLI, Agostino. 2005. *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*. Bologna: Il Mulino.
- GÓNZALEZ CALLEJA, Eduardo. 2013. *El laboratorio del miedo*. Madrid: Crítica.
- GOTOR, Miguel. 2011. *Il memoriale della Repubblica*. Torino: Einaudi.
- IMPOSIMATO, Fernando. 2013. *I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia*. Roma: Newton Compton Editori.
- IMPOSIMATO, Fernando e PROVVISONATO, Sandro. 2008. *Doveva morire*. Milano: Chiarelettere Editore.
- LAQUEUR, Walter. 1977. *Terrorism*. Boston: Little Brown.
- MASTROGREGORI, Massimo. 2008. *I due prigionieri*. Genova: Casa Editrice Marietti.
- MORETTI, Mario. 2002. *Brigate Rosse. Una storia italiana. Intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda*. Milano: Baldini & Castoldi.
- NÚÑEZ LADEVÉZE, Luis. 1992. «Lenguaje y terrorismo». *Cuenta y Razón*, n.º 69-70, pp. 59-63.
- . 2002. «La contaminación del lenguaje por el terrorismo». *Ventiuno*, n.º 5, pp. 47-55.
- SABBATUCCI, Giovanni. 1999. «I misteri del caso Moro». En: *Miti e Storia dell'unità d'Italia*. Bologna: Il Mulino.
- SANTULLI, Francesca. 2005. *Le parole del potere, il potere delle parole*. Milano: Franco Angeli.
- SATTA, Vladimiro. 2003. *Odissea nel caso Moro*. Roma: Edup.
- SILJ, Alessandro. 1978. *Brigate Rosse-Stato. Lo scontro spettacolo nella regia della stampa quotidiana*. Firenze: Vallecchi.
- VAN DIJK, Teun. 1999. *Análisis del discurso social y político*. Quito: Abya-Yala.
- VERES, Luis. 2006. *La retórica del terror*. Madrid: Ediciones de la Torre.